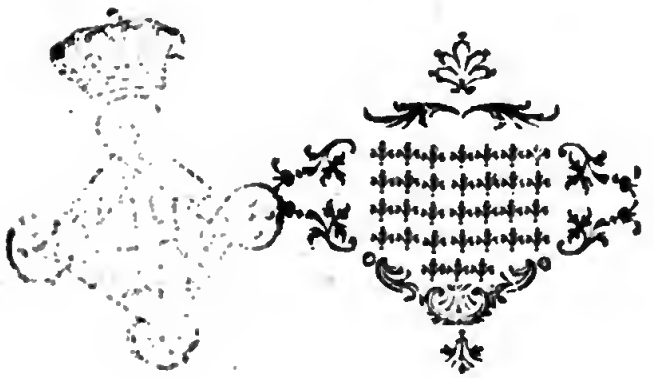
ELOGIO

DI

IACOPO MARTORELLI

REGIO PROFESSORE

DI ANTICHITA' GRECHE NELL' UNIVERSITA'
DI NAPOLI



IN NAPOLI

MDCCLXXVIII.

ALL' AMICO, E BENEVOLO

LETTORE

DOMENICO DIODATI.

Poichè un Letterato Romano ebbe avviſo della ſeguita morte del chiariſſimo noſtro cittadino Iacopo Martorelli, ſubitamente mi richieſe di quelle notizie di ſua vita, onde riuſciſſe facile teſſere al defunto un compito Elogio in que' fogli periodici dell' Antologia. Per ſecondare la pietoſa iſtanza, come a me pareva, non dubitai di contentarlo, con fargli pervenir nelle mani il ſeguente Elogio, come frettoloſo e ſenza molto ſtudio il dettai: contentandomi di poter ſervire alla gloria del morto amico,

comecchè non me ne veniſſe fama di amorevole. Eſtimava io, che il mio ricercatore doveſſe in queſto, come in altro fatto avea, moſtrarmiſi amico, ed amico della chiara memoria di quell' uomo, che avea altresì coltivato per lettere, e ſpeſſo, mentre quegli vivea, lodato; ma mi truovo dalla mia eſtimazione ingannato. Perciocchè ne' meſi di gennaio, e febbraio di queſto corrente anno a' numeri XXXI. XXXII. XXXIII. *dell' Antologia ha fatto inſerire l'Elogio Martorelliano, ma contraffatto, ed aſperſo di amaro fiele. Vedendo in così fatta maniera tradita la mia intenzione, mi ſon creduto venir nell' obbligo di pubblicar la mia ſcrittura, comunque ella ſi foſſe. Maggiormente perchè, eſſendoſi divolgato nella mia patria, che io raccoglieſ-*

glieſſi da principio quelle notizie, molti erano della memoria del defunto ſtudioſi, i quali attribuivano anche a me i tratti mordaci, ſparſi in quell' Elogio; e non ſolamente per poco affettuoſo mi tennero, ma ancora ſegreto nemico del medeſimo, e poco coſtumato: la qual' accuſa io non per altro modo poteva da me rimuovere. Dopo di queſto avviſo laſcio che altri giudichi qual conto tener ſi debba del carattere, che di queſto grand' uomo ſi è formato nella Romana Antologia, e maſſimamente coloro, che hanno le ſue opere per le mani. E quì ſenza altro dire me ne rimango, ſperando che l' amico Romano profittar voglia di queſta mia moderazione. Vivi felice.

OTTAVA

Su quell' Urna appoggiata, obimè, sì meſta
Perchè ſoſpiri o dotta Dea d' Atene?
Qual mai tragico colpo il bel funeſta
Sembiante, e l' alme tue luci ſerene?
Vuol riſponder la Dea, ma il duol l' arreſta,
E la cagion mi addita di ſue pene;
Mi addita il marmo in queſte note ſcolto;

IACOPO MARTORELLI E' QUI' SEPOLTO.

Il Duca di Belforte inconſolabile per la perdita di un tanto amico.

ELOGIO

FRa' tanti belli ſpiriti, che la noſtra Italia in queſti ultimi tempi ha miſeramente perduti, è ſtata molto viva, e ſenſibile la perdita del Regio Profeſſore di Greche Antichità Iacopo Martorelli. Appena queſto pellegrino ingegno ſi è involato da noi, che è ſorta negli animi ben compoſti, e gentili la lodevole curioſità di ſapere i ſuoi ſtudj, le opere, e la vita; e da più ragguardevoli perſonaggi ſono ſtato richieſto a rammemorarne le lodi. Addolorato qual ſono per la perdita di così dotto amico, e meritando queſti altro panegiriſta di quel che ſon io, mi riconoſco poco atto a ſoddisfare il comun deſiderio. Ma vinto al fine da' ſentimenti di gratitudine, e di amicizia, mi ſono ingegnato, il meglio che per me ſi è potuto, teſſergli un breve Elogio; il quale, ſe non ſarà lumino-

ſo, e di fiori di eloquenza adorno, ſarà almeno ſincero, e dettato col linguaggio del cuore. E queſti ſono gli ultimi ufficj, che rendo alla memoria del tenero amico, del dotto maeſtro, e del cittadino tanto benemerito della patria.

L' anno della noſtra ſalute mille ſecento novantanove, il dì decimo di gennaio nacque Iacopo Orazio Martorelli da Tommaſo Martorelli, e da Orſola de Vivo in Napoli. Avendo perduto il genitore ne' ſuoi più teneri anni, la madre ſollecita della educazione di lui, ſi adoperò a collocarlo nel Seminario Arciveſcovile: dove per ordine del Cardinale Arciveſcovo Franceſco Pignatelli fu accolto da alunno nel dì decimo di agoſto mille ſettecento dieci, e vi trovò Precettori proporzionati a' ſuoi talenti. Allora più che mai il Seminario Napolitano era in fiore per la riforma degli ſtudj fatta dal celebre Monſignor Carlo Majelli, Arciveſcovo Emiſſeno, primo Cuſtode della Vaticana, e Segretario de' brevi a' Principi, in tempo che n' era Rettore. Vi s' inſegnavano le

La-

Latine lettere da Gaetano Amato, poſcia anch' egli Segretario de' brevi a' Principi: le Greche dal Canonico Giuſeppe Buonocore: l' Ebree, e la ſagra Scrittura dal Ch. Canonico Mazzocchi: i ſagri Canoni dal Canonico Carmine Scatola: e la Teologia da Gennaro Fortunato, indi Veſcovo di Caſſano. Sotto queſti inſigni Maeſtri apparò giovanetto tutte le ſuddette facoltà con tanto profitto, che appena terminato il corſo degli ſtudj, fu deputato a leggere nell'iſteſſo Seminario prima le lettere Latine, appreſſo la Geometria, e finalmente la lingua Greca. Continuò queſta carriera con molto plauſo, ma ſenza interrompere le geniali ſue applicazioni. In queſta guiſa ſi rendette abiliſſimo nelle belle lettere, e ſingolarmente nelle Antichità, nella *paleografia*, e nel Greco ſapere, che formavano il ſuo ſcopo maggiore. Accoppiò a queſte altre, non meno utili, che amene cognizioni, come delle Mattematiche, delle belle Arti, della Storia letteraria, e della Storia de' tempi correnti. Dopo aver corſo queſto arringo per lo ſpazio di ventotto anni in circa, ne fu giu-

giubilato nel mille ſettecento cinquantuno ſenza più partire dal Seminario, dove ſoggiornò per tutto il reſto de'ſuoi giorni in ſolitaria quiete, e lontano dai romori del ſecolo.

Benchè menaſſe vita così ritirata, la ſua riputazione ſi accreſceva a proporzione degli anni, e la ſua fama, che già ſcorreva da per tutto, ſi preſentò al trono. Quindi è che nel mille ſettecento trentotto con diſpaccio Reale fu nominato Profeſſore *interino* di lingua Greca nella Regia Univerſità: e nel mille ſettecento quarantaſette, eſſendo vacata quella cattedra dopo la morte di Antonio di Fuſco, che n' era il proprietario, la conſeguì per concorſo, ed in competenza di molti dotti rivali. Divenuto Regio Profeſſore, ſi applicò a ſcrivere diverſe opere; e la più celebre, e ſtrepitoſa fu quella del calamaio.

Era l'anno mille ſettecenquarantacinque, quando nelle campagne di Terlizzo fu rinvenuto un picciolo, ed elegante vaſe di bronzo di figura ottagona, e ſopra ſette delle ſue facce incroſtate vi erano altrettante figurine di argento. Queſto paſsò ſotto gli occhi

chi di parecchi Antiquarj, e fu generalmente riputato un vaſetto da unguenti. Arrivò finalmente alle mani di lui, e lo giudicò toſto un calamaio da ſcrivere, e le figurine anneſſe i ſette pianeti. Non andò guari, che un tal vaſetto fu dato in dono all' Auguſto Re Carlo, mentrechè col ſuo governo rendea felice queſto regno, il quale gli diè l' onorevole incarico di farne la ſpiegazione, che avea già cominciata per conſiglio de' ſuoi amici. Queſto picciolo monumento gli aprì innanzi un vaſto campo da eſercitare il ſuo ingegno, e da ſtender ſopra di eſſo un lungo eruditiſſimo trattato. Nella prima parte del quale ſtabilì, che gli antichi Latini, Greci, Egiziani, ed Ebrei nelle loro ſcritture ordinarie non ſi ſervivano già delle tavole incerate, e dello ſtile, come da tutti era ſtato creduto, ma sì bene del calamaio, dell' inchioſtro, e della penna, non altramente da quello che facciamo oggigiorno: che l'uſo delle tavole incerate non era comune che a' Perſiani: che i Latini ſe ne valſero talvolta; ma nell'

in-

insegnare a scrivere i loro ragazzi, o ne' biglietti, o per dare i loro suffragj ne' giudizj, o nelle assemblee del popolo: che i libri degli antichi erano di figura quadrata come i nostri, e non ravvolti in rotoli, come si è giudicato finora: che le scritture in rotoli si usavano da' Latini negli atti pubblici, o giudiziali, o da Notari, come erano i libelli, i testamenti, i contratti: che questi erano propriamente addimandati colla parola *codices*, e non già i libri, o manoscritti, come erroneamente si è preteso da' moderni: che gli Ebrei, i Greci, e i Latini diedero al calamaio differenti nomi, i quali sono tutti divisati per minuto dal medesimo. Passando alla seconda parte, si studiò di provare, che le sette figurine incrostate erano i sette pianeti, disposti secondo l'ordine de' giorni della settimana, e ne interpetrò i simboli, che l'accompagnavano. Trattò dell'arte d' incrostare, e ligare insieme i diversi metalli presso gli antichi, e de' termini proprj di quell'arte. Ma non contento di ciò, tentò d' indagare finanche l' età, ed il pos-

sess-

ſeſſore del ſuo calamaio. Per ottener queſto intento, entrò a ſpiegare una medaglia di Nerone di ſingolar pregio, coniata da' Napolitani, ed a ſomiglianza del calamaio di diverſi metalli incroſtata. Queſta ſpiegazione il menò alquanto fuor di ſtrada; ma dopo alcune dotte digreſſioni, fatte ſulle antichità Napolitane, ſul Greco dialetto, quì uſato fino all'ottavo ſecolo, ſull' antica forma del governo di noſtra città, ſulle *fratrie*, ſull' Aſtrologia tanto coltivata da' Napolitani, conghietturando, conchiuſe eſſere ſtato un tal calamaio fabbricato intorno al ſecolo di Auguſto, e che il poſſeſſore di eſſo foſſe ſtato un Aſtrologo Napolitano. Per quanto arditi ſembrino queſti penſamenti ſtaccati dall'opera, certa coſa è che in mezzo a tante pruove, dedotte dalle medaglie, dalle iſcrizioni, da' vaſi, dall' etimologíe, e dalle teſtimonianze di Autori Greci, Latini, e della ſagra Scrittura, prendono un' aria di evidenza, a cui difficilmente ſi reſiſte. Fu detto una volta dell'immortale Seldeno, che dottamente ſpiegò i marmi Arundelliani, e ſtabilì ſu di eſſi un nuovo ſiſtema di Cro-

no-

nología „ che gli uomini ſe gli negavan le „ lodi che gli eran dovute, le pietre parla- „ vano a ſuo favore „. E pure le iſcrizioni Arundelliane ſono monumenti parlanti. Ma ſcrivere due groſſi volumi, e far tante ſcoverte ſu di un piccolo monumento ſenza un verſo d'iſcrizione, è una forza d'ingegno, che non ha eſempj ne' faſti della letteratura. In fatti in ogni angolo di queſt'opera ſi riconoſce l'uomo grande, che con generoſo coraggio ſi ſpinge tralle caligini dell'antichità, ſi apre un ſentiere reale, che l'ignoranza de'ſecoli avea reſo impenetrabile, e conduce il lettore quasi per mano in paesi derelitti, e ſconoſciuti. Queſt'opera fu pubblicata nel mille ſettecencinquantaſei in due volumi in quarto col ſeguente tirolo; *De regia theca calamaria, ſive* μελανοδοχείῳ, *ejuſque ornamentis.*

Tre anni dopo fu di Real ordine incaricato a riſtorar la cappella di Gioviano Pontano. Queſta cappella riguardevole non meno per la tomba di quell'inſigne Scrittore, che ancora per le prezioſe iſcrizioni, onde era fornita, da molti anni paſſata era in

di-

dimenticanza, e tutte le iſcrizioni guaſte e ſcapeſtrate. Nel mille ſettecenventinove, eſſendo venuto a viſitarla il celebre Filippo D'Orville, e trovatala così ſquallida, ed abbandonata ad un vil ſartore, ne ſpiegò i ſuoi lamenti in elegantiſſimi giambi. Ma il Re Carlo, a cui queſta città ſarà ſempre debitrice del ſuo luſtro, informato di ciò, nel mille ſettecencinquantanove volle tutto reſtituito all'antico ſplendore: e l'opera più geloſa di reſtaurare, ed illuſtrare que' marmi fu affidata al Profeſſor Martorelli. Queſti nel periodo di pochi giorni miſe in ſeſto tutte le iſcrizioni; due delle quali in Greco idioma, rapportate dal Grutero con molti errori, furono da lui emendate, ed interpetrate; ed altrettanti frammenti in Latino vennero mirabilmente ſuppliti.

Appena compita queſt'opera, ebbe una conteſa letteraria molto viva. Nell'iſteſſo anno mille ſettecencinquantanove nel cavar le fondamenta della caſa de' Padri della Miſſione fu trovato un epigramma Greco ſcolpito in baſſorilievo, che rappreſentava un fanciullo in mezzo a due perſonaggi. Il

ſud-

ſuddetto epigramma conteneva un patetico lamento del Poeta per l' immatura morte di quel ragazzo; ma i caratteri erano sì, e per tal modo intralciati e confuſi, che ne rendevano difficiliſſima la lettura, e molto più il ſenſo. Egli, dopo averlo traſcritto ed interpetrato in tre diſtici Latini, lo pubblicò in foglio volante. E poichè fu ſempre agevole il perfezionare le coſe già fatte, un altro inſigne ſoggetto attaccò queſta interpetrazione, e ne propoſe un' altra con tutta l' energía, che biſognava per combattere un Avverſario così dotto. Nel tempo ſteſſo ſi vide aſsalito da altri valentuomini. Fu preteſo, che il nome del defunto fanciullo, non foſſe Meſſulo, come ſi era interpetrato da lui, ma sì bene Ariſtone; che la voce γενετῶν indicaſſe i genitori, e non i loro figliuoli; che nel marmo foſse ſcritto α'ριστέλιος, e non ἀριστέος; che ſi dovea leggere Τὸν Α'ρίζωὶ ἥρπαστ' ἀπαυγῆς, e non già τὸν 'αρίσων ἥρπαστε Παύλης; che Πλάτον era caſo quinto; e non retto &c. Ma egli ſi difeſe valoroſamente contra tutti. Gli ſcritti ſi ſuccedeano da una parte, e dall' al-

altra, e la controverſia ſi riſcaldò per modo, che ſarebbe andata molto innanzi, ſe la pubblica curioſità, che da più meſi era ſpettatrice di queſta diſputa, non foſſe ſtata deviata da oggetto più luminoſo, qual fu il paſſaggio del Re Carlo alla monarchía di Spagna.

Egli ſoſtenne, che Elena non fu mai rapita da Paride, ma condotta in Troia come legittima ſpoſa; e che Omero ſcelſe per tema dell' Iliade la guerra di Troia, e non il ratto di quella Principeſſa, come al maggior torto del mondo pretende la turba degli Scrittori. Difeſe valoroſamente gli antichi Greci dalla imputazione della *pederaſtia*, e fe vedere, non eſſervi mai ſtata pubblica legge, che francheggiaſſe sì reo vizio preſſo quella ſavia nazione. Preteſe, che la grotta, nominata della Sibilla Cumana preſſo il lago di Averno, foſſe un cammino ſotterraneo, fatto da Coccejo ſotto M. Agrippa. E deſideroſo di ſvellere la volgar credenza, a ſue ſpeſe fece incidere in marmo una iſcrizione Latina per collocarla nell' ingreſſo di quell'

antro. Si adoperò colle Religioſe del Real Moniſtero di S. Chiara proprietarie di quei luoghi per ottenerne il permeſso: ma gliel conteſe il Marcheſe D. Giuſeppe Mauri (allora Avvocato del Moniſtero, oggi Regio Conſigliere) il quale in conferma della univerſale opinione diſteſe una ben dotta Diſsertazione, in cui provò, che quello era l' antro della Sibilla, e che la cava di Coccejo, della quale ne indicò anche il ſito, era affatto diverſa. Queſti ſentimenti del Profeſsor Martorelli furono argomenti di altrettante opere da lui ſcritte, e laſciate inedite. Oltre a queſte ne lavorò parecchie altre, che troppo reſterebbero sfigurate col darne una ſemplice idea: baſterà ſolo accennarne i titoli nel catalogo delle ſue opere.

In mezzo a tante applicazioni egli non perdè di viſta i doveri di dotto cittadino verſo la patria. Era più tempo che il Duca D. Michele Vargas Macciucca ſuo allievo, ed amico avea per le mani un' opera ſulle antiche città di Napoli, e Palepoli col diſegno di pubblicarla colle ſtampe. Implorò

rò l' aiuto del dotto maeſtro, il quale volenteroſo ne accettò il carico, e contribuì molto ad ampliare, e migliorar così fatto lavoro, cui fu dato il titolo *delle antiche Colonie venute in Napoli*, e ſe ne trovano già pubblicati due tomi in quarto. Nel primo volume, che uſcì alla luce nell' anno mille ſettecenſeſſantaquattro, ſi fa opera di provare, che i primi abitatori delle noſtre contrade furono i Fenicj, i quali poco dopo la conquiſta della Cananea fatta da Gioſuè ſi recarono in queſte amene ſpiagge ſotto la ſcorta di Eumelo, e quivi fondarono la città, che da eſſi fu nominata Partenope: tanto è lontano dal vero che la fondazione di noſtra città ſi debba ad una Sirena di tal nome. Si pruova in oltre, che Partenope non ſia voce Greca, come da tutti ſi è creduto, ma pretta Fenicia, e ſignifica *clima beato*; che Fenicj parimente sieno i nomi dati a' luoghi adiacenti a noi, come *mons Hermus*, *Echia*, *Phalerus*, *Megaris*, *Sebethus*, *Veſuvius &c.*; che queſte prime Colonie portarono ſeco loro il famoſo Dio Ebone, rappre-

ſentato in forma di bue colla teſta di uomo vecchio; e queſto si riduce al vitello d'oro adorato dagli Ebrei. Nel ſecondo volume, pubblicato nel mille ſettecenſettantatrè, si dimoſtra, che la ſeconda Colonia fu di Euboici. Queſti nell'Olimpiade ſeſſantaquattro, che corriſponde all'anno cinquecenquattordici prima dell'era comune, ſcortati da Ippocle, e preceduti dal volo di una colomba, partirono da Cuma di Eubea, oggi iſola di Negroponte nell' Arcipelago, e non da Cuma di Asia. Giunti alla noſtra città ſenza punto mutarle l'antico nome di Partenope, c'introduſsero il culto delle Deità maggiori, ed i pregi tutti di Eubea, che partitamente vengono diviſati. Il più gran pregio fu l'introduzione dello ſtudio di Omero, e lo ſtabilimento della Omerica ſcuola, dove Virgilio formò l'economía del ſuo poema. Queſto ſtudio si radicò in modo tra noi, che la gente più volgare andava cantando Omero tralle menſe de' doviziosi cittadini, ed i caſamenti erano dipinti colle favole dell'Iliade, e dell'Odiſsea. Il terzo volume di queſt'

ope-

opera, che ora ſta ſotto il torchio, tratta della terza colonia, la quale fu appunto l'Attica. Gli Ateniesi condotti da Mopſopo vennero a ſoggiornar tra noi circa a due ſecoli dopo degli Euboici; eſſi fabbricarono il luogo delle loro abitazioni accanto a Partenope, ed al di loro arrivo il Comun noſtro ſi diviſe in due città, ed in altrettanti nomi: in una abitavano gli Euboici, nell'altra gli Atenieſi. La prima, come vecchia, fu detta *Palæpolis*, città antica; la ſeconda, come recente, fu chiamata *Neapolis*, città nuova; ed in queſta guiſa uſcirono inſieme i nomi di Napoli, e di Palepoli. Gli Atenieſi, oltre all'aver immeſſe in Napoli le Scienze, le belle Arti, la Filoſofia di Epicuro, i coſtumi, la religione, ed il dialetto Attico, diedero il bel nome delle *Fratrie*. Si pruova in fine la noſtra città non eſſere ſtata mai aggiunta al dominio Romano; ma eſſere rimaſta ſempre nella eleganza Greca, ritirandoſi quì i Romani come in aſilo dallo ſtrepito della loro rincreſcevole grandezza. Ed ecco in ſuſtanza l'idea di queſti tre volumi.

Una tal'opera, avvegnachè deſtinata ad illuſtrare le patrie antichità, contiene però molte belle ſcoperte da intereſſare le altre nazioni. I due gran Poeti Omero, ed Eſiodo conobbero le due ſpecioſe, e quaſi tra loro oppoſte proprietà di queſte noſtre regioni, che in niun'altra parte ſi veggono inſieme; e ſono gli oggetti dilettevoli da una parte, e i tetri dall'altra. Dilettevoli ſono i luoghi per le loro delizie, ed il clima per la ſua amenità: tetri, e ſpiacevoli alla viſta ſono i volcani, le *moſete*, i laghi, le acque minerali, delle quali abbondiamo. I primi furono oggetto del bello delle loro favole; i ſecondi furono le ſorgenti delle malinconiche invenzioni. Quindi è che in queſti noſtri luoghi ſi finſe la più pregevole *mitologia*, ed i due gran principj delle favole, quali ſono gl' Eliſj ameni, ed il cupo Inferno; e queſti poi traſſero a ſe tutte le altre favole. In fatti Omero fe dimorare Uliſſe preſſo la region di Pozzuoli per vedere le anime de' ſuoi maggiori, e de' defunti amici. Si rinviene in oltre il tanto conteſo viaggio di Uliſſe; e ſi pruova, che

que-

queſto Eroe pochi luoghi valicò lungi dalle contrade Napolitane ; che la voce Ὠκεανός preſſo Omero , ed Eſiodo non indicaſſe il vaſto pelago , ma il Cratere di Napoli ; che la patria per tanti ſecoli contraſtata di Omero, come anche quella di Eſiodo , fu Cuma di Eubea. E poichè gli Euboici vennero ad abitar Napoli , ſi deduce , che queſti divini Poeti in certo modo annoverar ſi debbono tra' noſtri avi : oltre allo ſchiarimento di molti altri punti di Filología . La fama di queſt' ultima ſcoperta arrivò fino alla ſteſſa Cuma Euboica per mezzo di un dotto viaggiatore Ingleſe: ed un tal Partenio Sacerdote di quella città nel dì trenta giugno del mille ſettecenſettantaſei ſcriſſe al Profeſſor Martorelli una lettera Greca , in cui colle forme le più eſpreſſive, ed enfatiche gli dimoſtrò la ſua riconoſcenza per l' onore recato alla ſua Cuma , dimoſtrata patria di Omero , e di Eſiodo. Eſsa meriterebbe di eſsere inſerita per intero in queſt' Elogio ; ma per non eccedere i limiti, che mi ho prefiſſi , ne recherò

poche righe (*a*): „ Io ſubitamente che leſſi pic-
„ cola parte della verſion di voſtra fatica
„ fattami da un viaggiatore tra gl' Ingleſi
„ amantiſſimo de' pregi Greci, il quale di
„ Voi ha cognizion pieniſſima, vi è amico,
„ ed il dovete anteporre a molti, mi vidi
„ ſcevero dal cieco mio ingombramento, e
„ mi annoverai tra ſani. Tutto ciò, e la
„ compiuta grazia di mia ſalute, dopo di
„ queſt' Ingleſe, è dono voſtro, come da
„ qualch'Eſculapio con Apollo . . . . Sareb-
„ be già di neceſſità che noi v' innalzaſſimo
„ trionfali ſtatue con immagini di vittoria,
„ e colonne altresì, a guiſa degli avi noſtri,

„ i

(a) Ἅμα γὰρ ἀναγνὸς μικρόν τι τῆς μεταφράσεως παρὰ τινὸς περιηγητῦ τῶν Βρεταν῀ν φιλελλήνων μοι, ὅς τις τὰ περὶ Σᾶ ὐδ' ὅλως ἀγνοῶν τυγχάνει, κ᾽ πολλῶν ἀνταξιος ἄλλων, καὶ δὴ τῆς ἀμβλύτητ῀ τῶν πολλῶν ἀφωρίσθην, κ᾽ ἐν τῷ καταλόγῳ τῶν ὑγιαινόντων᾽ καθέστηκα. Ταῦτα τοι, κ᾽ τὸ ἐντελὲς τῆς ὑγιαινάσης χαρὰς παρὰ Σᾶ μετὰ τῦτον εἶναι μοι δοκῶ, ὡς παρά τιν῀ Ἀσκληπιῦ μετ' Ἀπόλλωνα... Τοὶ γάρ τοι ἔδει μὲν ἡμᾶς ἐπινικίους ἀνδριάντας, νικηφόρους τε εἰκόνας, στήλας τε, ὡς οἱ πρὸ ἡμῖν ἐγείρειν εἰώ-

„ i quali erger le ſoleano cogli elogj inciſi,
„ come preconj, e trombe di tal vittoria,
„ e ne conteneſsero l' argomento: noi pre-
„ ſentemente non poſſiamo (ſapendoſi da
„ tutti ſotto qual infoffribil giogo meniamo
„ noſtra miſera vita) rendervi tali grazioſi
„ monumenti, uom ſapientiſſimo, e ſuperio-
„ re ad ogni encomio.... Degno premio vi
„ ſi dia dall' Altiſſimo, il quale giuſta i me-
„ riti diſpenſa i ſuoi beneficj, ed a propor-
„ zione de' buoni uffici reca vantaggio, e
„ perfezione a coloro, i quali gli ricevono.
„ Vi ſalvi Iddio, egregio amico cariſſimo,
„ poſſiate viver tre generazioni, quanto
„ Neſtore „.

εἰώθασι τοῖς ἐπιγράμμασι, ὡς τόματι κήρυκα τῆς νίκης τὴν ὕλην ἐξεργαζόμενοι. Ἐπειδὴ τόγε νῦν ἔχον οὐχ' οἷοι ἐσμὲν (εἶδον γὰρ τὸν ἀφόρητον πάντες ζυγὸν, ἐν ᾧ τελοῦμεν κακῶς) εὐχαριστίας τοιάς δὲ ὁμολογῆσαί Σοι, ὦ σοφώτατε, καὶ πάντων ἐγκωμίων ὑπέρτατε... ἄξια Σοι χάρις γένοιτο παρὰ Θεοῦ, ὃς κατ' ἀξίαν ἀπονέμει τὰς χάριτας, καὶ κατὰ λόγον τῶν δωρημάτων ἀπαρτίζει τὰς ἔχουσας. Ἔρρωσο, φιλτάτη κεφαλὴ, ζώοις ἐν τριτάτοισιν, ὡς ὁ Νέστωρ.

Il Profeſſor Martorelli ricevè queſta lettera nel meſe di giugno del mille ſettecenſettantaſette, quando per la laborioſa vita era divenuto cagionevole della perſona. Di giorno in giorno gli mancavan le forze ſenza punto perdere l' uſata ſua vivacità. Il Duca Vargas per ſollevarlo, ed anche per dar l' ultima mano al terzo volume delle Colonie, nel meſe di ottobre l' invitò in ſua caſa, dove ſi trattenne per quaranta giorni. Eſſendoſi in quel tempo formato il nuovo piano degli ſtudj nella Regia Univerſità, fu ſtabilita per lui una nuova cattedra delle Antichità Greche: ma sfinito quaſi di forze, appena ebbe agio di far due lezioni, Nel dì ventuno di novembre trovandoſi tuttavia in caſa Vargas, fu repentinamente aſſalito dalla idropiſia di petto, che da più meſi lo inſidiava. Il male camminava a gran paſſi; ed avvertito dal Medico, che pochi momenti gli rimanevan di vita, ſenza punto ſcomporſi d' animo ricevè la funeſta notizia con raſſegnazione di Criſtiano, e di Filoſofo. Appena gli fu permeſſo

meſſo di confeſſar le ſue colpe, e dopo pochi iſtanti proferendo alcune preci all' Altiſſimo, morì d' *ortopnea* in età di anni ſettantotto, meſi dieci, e giorni undici. Nel dì ſeguente il cadavere di lui onorato colle inſegne di Conte Palatino, come vecchio Cattedratico, collo ſcettro, corona, ſpada, baſtone, ſtivali, e libri, accompagnato da' Lettori della Univerſità, e da' Canonici della Cattedrale fu condotto nella Parrocchia di S. Anna di Palazzo, ed ebbe la tomba accanto alle ceneri del ſuo dotto amico Giuſeppe Paſquale Cirillo.

Egli non uſcì dal regno di Napoli, che due ſole volte portandoſi in Roma. Ivi ſtrinſe amicizia con varj perſonaggi ragguardevoli, e riſcoſſe da tutti argomenti di ſtima, e di benevolenza. Il Cardinale Aleſſandro Albani, ottimo conoſcitore degl' ingegni, lo invitò più volte ad occupar la carica di ſuo Antiquario con condizioni molto onorevoli, e vantaggioſe; ma non s' induſſe mai ad abbandonare la ſua diletta Partenope. Quivi il principal ſuo ſollievo era nella converſazio-

zione del Marcheſe D. Franceſco Vargas Macciucca, Conſigliere della Real Camera di S.Chiara, e Delegato della Real giuriſdizione, uno de' ſuoi più intimi amici, da cui fu ſtimato ſempre quanto e' meritava. Queſta ſtima però ſe gli era dovuta da tutti, non la riſcoſſe generalmente per piccioli ſuoi difetti. Mancava a' ſuoi modi quell' aria di contegno tanto neceſſaria ad imporre alla volgar gente, e rendere riſpettata la letteratura. Taluni miſuravano i ſuoi meriti dall' eſterno; ma per giudicare del ſuo ingegno, biſognava conoſcerlo ne' ſuoi ſcritti, o trattarlo per lungo tempo. La ſua vita fu un continuo eſercizio di letterata amicizia; ed ebbe carteggio co' più dotti uomini d' Italia, e d'Oltremonte. Troppo lungo ſarei, ſe voleſſi diviſargli tutti: ma quelli, che alla rinfuſa mi ſovvengono, furono in Italia i Fratelli Maielli, gli Aſſemanni, Monsignor Gio: Domenico Mansi, l' Avvocato Gori, il Dottor Giovanni Lami, il Principe di Torremuzza, Annibale degli Abati Olivieri, Monsignor Garam-

rampi, attual Nunzio alla Corte di Vienna, Monsignor Guarnacci, il Dottor Giovanni Bianchi, Iacopo Facciolati, il Padre Gian-Luigi Mingarelli, il Padre Mamachio, il Padre Paciaudi, Giovanni Vinkelmann, Giambattiſta Paſſeri; e con alcuni di queſti entrò in letterarie conteſe. Ne' paeſi oltramontani ebbe amicizia con Franceſco Perez Bayer, Precettore de' Sereniſſimi Reali Infanti di Spagna; con Pietro Burmanno II. Profeſſore di Eloquenza in Amſterdam; con Giacomo Giona Biornſtahl di Upſal nella Svezia; con Teofilo Criſtofaro Murr, Patrizio di Norimberga; con Gio: Davide Michaëlis, Profeſſore di Filoſofia, e Direttore della Società Reale di Gottinga; col Principe Iouſoupow Cavaliere Ruſſo, e fratello della Ducheſſa di Curlandia; coll'Abate Pietro Metaſtaſio, Poeta Ceſareo; con Gherardo Van-Swieten, primo Medico della Imperial Corte di Vienna, e con altri inſigni Letterati di queſto ſecolo. Sopra tutti gli oltramontani ſi fece molto pregio dell' amicizia del Conte Otton Federigo Lynden Signore di Voorſt gen-

gentiliſſimo Cavaliere Olandeſe, conoſciuto nella Repubblica delle lettere per le pellegrine cognizioni, delle quali è fornito.

Nella morte di queſto valentuomo l' Italia ha perduto uno de' ſuoi più belli ornamenti. Egli avea una profonda intelligenza della Greca favella, e ne conoſceva tutte le finezze. Maneggiava lo ſtile lapidario con tanta franchezza e leggiadría, che avea pochi eguali. Lo ſtudio delle belle Arti gl' iſpirò quella delicatezza, e quelle grazie, che ha diffuſe ne' ſuoi componimenti. Antiquario valentiſſimo per modo, che ogni antico monumento, il qual veniſse in luce, toſto era recato a lui, come all' Edipo di noſtra età. Scrittore di libri colmi di ſapere, ma tutto originale. Nemico di ripetere, o traſcrivere gli altrui penſamenti, ſpeſſo dicea di non doverſi caricare il pubblico di nuove ſtampe, quando non ſi aveano nuove coſe a communicare. Convien confeſſare però, che queſto ſpirito di novità il fece cadere qualche volta in ſentimenti bizzarri: ed i voli della focoſa immaginazione lo traſportavano a trat-

a trattare in mezzo alle ſue opere alcune materie, delle quali ſi potea dir con Orazio, *non erat hic locus*. Ma pure i ſuoi paradoſſi, ſe ſi vuol dar queſto nome a certi ſuoi ſentimenti, ſono conditi con tanta erudizione, che ſe non iſtruiſcono per un verſo, ammaeſtrano per l'altro. E le digreſſioni iſteſſe ſe gli devono perdonare in grazia della loro utilità. Tolti queſti difetti rimangono i ſuoi libri pieni di dottrine, ma tutte ſue, e tutte nuove: e ſe aveſſe potuto ſtendere più oltre i termini della vita, avrebbe molto più ampliati quelli del ſapere. La ſua Camera era ſempre frequentata da perſone colte di ogni ordine, e di ogni nazione: nè quaſi veniva in Napoli Foreſtiere, vago del Greco ſapere, o delle Antichità, che non gli rendeſſe i ſuoi omaggi. Non rifinò mai d'inculcare lo ſtudio delle lingue dotte, e de' libri originali. La ſua parzialità per gli Greci Scrittori fu ſtraordinaria; ma il più favorito di tutti fu il divino Omero. Omero dunque fu ſempre la ſua delizia, ed egli fu coſtantemente Ὁμηρικώτατος a gran ragion

ragion chiamato . Ma quanto ci vuole a comprendere le originali bellezze di queſto Poeta ? E qual pro non ne apporta la frequente lettura? Lo ha indicato il Duca Vargas in un ingegnoſo diſtico, che ha fatto ſegnare ſotto il ritratto di lui; ed in eſſo ha rinchiuſo l' Elogio Martorelliano:

Incoctum, cernis, divino pectus Homero;
Nil mirum, bene ſi ſcripſit, & edocuit.

CA-

CATALOGO DELLE OPERE STAMPATE.

I. UN' *Orazione, un Epitalamio, ed un' Anacreontica, tutte in Greco idioma per le Reali nozze di Carlo Borbone, e Maria Amalia, pubblicate nel* 1738. Sono compreſe nella Raccolta intitolata „ In „ Regis Caroli Borbonj, & Amaliæ Saxonicæ nuptiis „ Regiæ Neapolitanæ Academiæ obſequentis officium; „ in 4. 1738. Neapoli „

II. *Oratio habita III. A. D. Non. Nov. Anni* 1741. *in Regia Academia.*

III. *Poëtarum delectus, in quo habentur carmina excerpta ex M. Valer. Martiale, C. Valer. Catullo, Alb. Tibullo, & Sext. Aurel. Propertio ad uſum adoleſcentium Seminarii Neapolitani brevibus adnotationibus illuſtrata cum divite rerum, & verborum indice. Appoſita eſt initio Diſſertatio de vera Epigrammatum pulchritudine* 1747. *in* 8.

IV. *Una lettera indirizzata ad Anton Franceſco Gori ſu di Ercolano.* Sta inſerita nel Tomo II. delle Simbole letterarie del Gori pag. 146.

V. *La Grammatica Greca di Porto Reale, tradotta dal Franceſe, diſpoſta in miglior ordine con varie giunte* 1752. *Tom. II. in* 8. In queſta ſi è data principalmente una nuova nozione de' dialetti Greci, accenti, e delle licenze poetiche.

VI. *Græcorum Auctorum* ΣΤΑΛΟΓΗ, *qui terna dialecto Attica, Dorica, Ionica, in ſoluta & ligata Oratione floruerunt verſione κατὰ λέξιν adjecta pro adoleſcentium tyrocinio concinnata* 1753. *in* 12.

VII.

VII. *De Regia theca calamaria ſive* μελανοδοχείῳ, *ejuſque ornamentis* 1756 *T.* 2. *in* 4.

VIII. *Lettera al P. Ignazio della Croce Agoſtiniano ſcalzo ſu di una gemma colla teſta di Elagabalo.* Sta nel Tomo 3. della nuova raccolta d'opuſcoli ſcientifici ſtampati in Venezia nel 1757.

IX. *Un Ragguaglio delle Iſcrizioni Pontaniane illuſtrate, ſupplite, ed interpretate. In fol.*

X. ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΑ *pro Græco epigrammate Latine converſo ab Iacobo Martorellio adverſus accuratiores poſterioris Editoris animadverſiones in fol.* 1759.

XI. *Iacobi Martorellii* ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΩΝ ΔΕΥΤΕΡΩΝ *Pars* 1. *adverſus Anonymi amarulentiſſimi, ac doctiſſimi Triptychon inſcriptum* Vindiciæ. *in fol.* 1759.

XII. *Ciocchè ha contribuito ne' tre Volumi delle antiche Colonie venute in Napoli Tom.* 3. *in* 4.

XIII. *Una gran copia d' Iſcrizioni, e Poeſie Latine, e Greche, e fogli volanti ſopra diverſe materie di Antichità, che raccolte inſieme formerebbero più volumi.*

OPERE INEDITE.

I. *Parere ſu di un Codice acefalo delle Coſtituzioni Greche di Federico II. Imperatore, traſcritto in Sicilia, ed indirizzato a D. Domenico Salomone, Conſigliere della Real Camera di S. Chiara.*

II. *Ragionamento ſul preteſo ratto di Elena.* Si conſerva da D. Vincenzo Meola noto alla Repubblica delle lettere per varie ſue opere.

III.